

DIVENTARE UNO INSIEME SECONDO LA REGOLA DI SANT'AGOSTINO

Nello Cipriani, osa¹

«Il motivo principale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate un'anima sola e un solo cuore in Dio»². Con queste parole, poste all'inizio della Regola, sant'Agostino ha indicato nell'unità di mente e cuore, ossia nella comunione, il principale obiettivo della comunità religiosa. Insieme con l'obiettivo ha indicato anche il modello di riferimento nella prima comunità cristiana di Gerusalemme, descritta negli Atti degli Apostoli: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune» (At 4,32.34).

In altri scritti, il vescovo di Ippona allargherà ancora di più l'orizzonte della sua concezione monastica, inquadrandola nel disegno eterno di Dio di riunire tutti gli uomini in Cristo, perché «a Dio è gradita l'unità di molti»³ e indicando nella stessa Trinità divina il modello supremo di comunione, che siamo chiamati a imitare⁴.

I – Ma come raggiungere un obiettivo tanto sublime? Per sant'Agostino occorre anzitutto riconoscere che l'unità di molte anime e di molti cuori è possibile solo a condizione che Dio stesso sia il centro unificatore verso cui tutti convergono. Nella Regola questa idea è espressa con l'aggiunta di *in Deum* alle parole degli Atti degli Apostoli: *anima una et cor unum*. Si tratta di un'aggiunta originale, che non si trova in nessun antico codice della Scrittura e in nessun altro scritto patristico, mentre negli scritti agostiniani si legge non una, ma più di una trentina di volte.

Una spiegazione di questa aggiunta si legge nel commento al vangelo di Giovanni, dove, rievocata la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, la loro predicazione e la conversione di migliaia di persone, sant'Agostino osserva: crescendo il numero dei credenti, «si formò un solo popolo, numeroso, in cui tutti, ricevuto lo Spirito Santo che accese in essi l'amore spirituale, mediante la carità e il fervore dello Spirito, diventarono una cosa sola... Erano diverse migliaia ed erano un'anima sola. Da dove erano un cuore solo e un'anima sola? In Dio». E conclude: «Se si uniscono a Dio mediante la carità, molte anime diventano un'anima sola e molti cuori diventano un cuore solo»⁵.

Il vescovo di Ippona non ha difficoltà a riconoscere che nell'uomo non c'è soltanto un amore egoistico, che cerca i propri interessi ed è chiuso al bene degli altri. Un tale amore di sé è necessariamente causa di divisioni e di lotte. Riconosce che nell'uomo c'è anche un amore del tutto naturale e lecito, che unisce i membri della stessa famiglia, gli amici che si frequentano, che hanno gli stessi interessi, gli stessi gusti e gli stessi passatempi; riconosce persino un amore che lega i cittadini della stessa città. Lo chiama amore umano, perché nasce spontaneo nel cuore dell'uomo. Ma ritiene

¹ **Nello Cipriani**, agostiniano, è docente presso l'Istituto Patristico Augustinianum di Roma, dove si è laureato in Teologia e Scienze patristiche, dopo aver conseguito la laurea in Lettere antiche e filosofia nell'Università degli Studi di Perugia. È membro della AIEP (Association Internationale d'Études Patristiques). È stato consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede e si è specializzato nelle fonti classiche e cristiane del pensiero di sant'Agostino.

È autore di vari articoli e libri sulla spiritualità di sant'Agostino, sulla sua filosofia e teologia.

² *Regola di sant'Agostino* [R.], 1,3.

³ *De civitate Dei*, 12,22.

⁴ *De Trinitate*, 6,5,7.

⁵ *In Johannis Evangelium Tractatus*, 39,5.

che questi ed altri legami naturali dello stesso genere non siano sufficienti a creare una vera comunione tra gli uomini, tale da assicurare una stabile concordia e una vera amicizia, aperta a tutti.

In altre parole, non basta stare insieme, lavorare insieme, abitare sotto lo stesso tetto e avere tante cose in comune, per formare una comunità veramente unita. Per «conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace» (Ef 4,3), secondo le parole dell'Apostolo, è necessario che lo Spirito Santo effonda l'amore di Dio nel cuore dei credenti (Rm 5,5). Perciò conclude: «Chi è ripieno di carità è pieno di Dio e una moltitudine di persone piene di Dio formano la città di Dio»⁶.

Insomma, aggiungendo *in Deum* alle parole degli Atti degli Apostoli, sant'Agostino ha voluto significare che, per vivere davvero uniti, è necessario che i religiosi vivano alla presenza di Dio, per dialogare con lui, contemplare la sua bontà, conoscere la sua volontà e invocare la sua grazia, perché la comunione fraterna è un suo dono. Pertanto senza un'intensa vita interiore, vissuta in comunione con Dio, non si crea una vera comunione neppure tra gli uomini.

II – Non basta tuttavia sapere che l'unità dei cuori è il principale obiettivo della comunità religiosa e che questa unità è innanzitutto un dono, che dobbiamo chiedere con fede a Dio.

Nella Regola, sant'Agostino offre una guida pratica, direi quasi un manuale di educazione all'unità. In effetti, tutte le norme che vi si leggono da un lato mirano a eliminare le cause delle divisioni e dall'altro a suggerire come far crescere la carità, che è il vincolo dell'unità.

Così, subito dopo aver indicato lo scopo principale per cui i religiosi vivono insieme, richiama l'attenzione su due condizioni indispensabili al suo raggiungimento: la condivisione dei beni materiali e l'umiltà.

La condivisione dei beni, non disgiunta dall'attenzione rivolta ai bisogni delle persone, era già praticata nella comunità descritta dagli Atti degli Apostoli: «nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune... e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno». Sant'Agostino segue alla lettera questa indicazione. Vuole che i religiosi mettano in comune veramente tutto: non solo le proprietà possedute nel mondo, il frutto del proprio lavoro, i regali ricevuti dai familiari e amici, ma vuole che abbiano in comune anche la mensa, il vestiario e la biblioteca. È convinto che il possesso privato dei beni materiali non favorisca affatto l'unione dei cuori. Persino i figli della stessa madre, osserva in un discorso, finiscono spesso per litigare e odiarsi, quando si tratta di dividere le proprietà⁷. Del resto, proprio con il possesso dei beni materiali gli uomini cercano di distinguersi e avere più potere, per affermarsi e dominare sugli altri. L'avidità di possedere non serve che a soddisfare il desiderio di primeggiare e dominare⁸.

Per sant'Agostino *la superbia*, cioè il desiderio di essere o di apparire superiori agli altri, è il maggiore ostacolo alla comunione fraterna, ed è il vizio peggiore, perché – osserva – «se ogni altro vizio spinge a compiere azioni cattive, la superbia insidia anche le buone per guastarle» (R. 1,8).

Nel mondo tardoantico, l'unità nella comunità religiosa era messa a dura prova dalle grandi differenze sociali dei suoi membri. Da qui il richiamo della Regola a non vantarsi o a non disprezzare gli altri, rivolto a chi veniva al monastero da una famiglia più ricca o a chi aveva portato al monastero una quantità di beni maggiore di altri. Un richiamo all'umiltà, però, è rivolto anche a chi è entrato povero a non essere orgoglioso e arrogante, perché ormai può trattare da pari a pari chi nel mondo non ardiva neppure avvicinare (*ivi*).

Ad ogni modo, non basta neppure rimuovere gli ostacoli che si oppongono all'unità. La Regola chiede che si presti grande attenzione ai bisogni delle persone: «Sia dato a ciascuno secondo il proprio bisogno». Recentemente qualche critico ha rimproverato a sant'Agostino di aver favorito il mantenimento delle differenze sociali nel monastero, perché, nella distribuzione del vitto e del vestiario, ha esortato la comunità a essere comprensiva verso le abitudini e il passato tenore di vita di chi era benestante nel mondo. In realtà è esplicito nell'escludere ogni genere di privilegio. La comunità deve

⁶ *Enarrationes Psalm.*, 98,4.

⁷ Cfr. Sermone 359, 2.4.

⁸ *De civitate Dei*, 19,14.

avere uguale attenzione per la salute di tutti, ricchi e poveri, malati e convalescenti, nel vitto, nel vestiario, come in ogni altra cosa. Il valore supremo non è l'assoluta uguaglianza tra i religiosi, bensì la carità, che sa riconoscere e rispettare la debolezza del fratello e ha fiducia nel suo impegno.

Al di sopra di ogni prescrizione, insomma, deve regnare la carità. E poiché l'amore per il fratello nasce dalla stima che si ha di lui, sant'Agostino conclude queste prime prescrizioni con l'esortazione: «vivate unanimi e concordi, e onorate in voi reciprocamente Dio, di cui siete fatti tempio» (R. 1,9). La dignità delle persone non è legata alla nobiltà delle origini né al livello culturale e neppure al ruolo ricoperto nella comunità, ma al fatto, accessibile solo alla fede, che Dio abita in ciascuno come nel suo tempio.

Nella Regola non manca naturalmente il richiamo alla preghiera comune, come momento importante dell'aggregazione religiosa, ma l'insistenza cade sull'interiorità: «non pregate solo con le labbra ma col cuore» (R. 2,12), perché non è l'atto comune in sé che unisce i cuori quanto piuttosto l'unione con Dio.

Nella parte centrale, la Regola tratta della custodia della castità, richiamando tutti alla reciproca responsabilità e alla correzione fraterna: «Protegete a vicenda la vostra pudicizia». Nella nostra società la *privacy* è considerata quasi la legge suprema. In nome della *privacy*, però, non si può giustificare l'indifferenza. In una comunità religiosa nessuno dovrebbe dire: “il comportamento dell'altro non mi riguarda”; “richiamare non è mio compito”. La vera carità non può disinteressarsi del vero bene del fratello, perché, come osserva sant'Agostino, «Dio, che abita in voi, vi proteggerà anche in questo modo, cioè per mezzo di voi stessi» (R. 4,24). Anche la vigilanza e la correzione reciproca sono opere di misericordia.

Il capitolo quinto della Regola è stato definito dal suo maggiore studioso (Luc Vereijen) come «il più monastico di tutto lo scritto, nel senso tecnico della parola». In effetti, vi si parla dell'organizzazione della vita del monastero e della distribuzione degli incarichi: uno è tenuto a curare il guardaroba comune, un altro la biblioteca e la distribuzione dei codici; uno è responsabile della dispensa e un altro dell'assistenza ai malati. Ogni incaricato è esortato a servire con attenzione e amore i fratelli. Ma a queste ovvie disposizioni sant'Agostino aggiunge un paragrafo che meglio di ogni altro esprime lo spirito che deve animare l'attività dei religiosi:

Nessuno lavori mai per se stesso, ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggiore impegno e più fervida alacrità che se ciascuno li facesse per se stesso. Infatti, la carità, di cui sta scritto che «non cerca il proprio interesse» (1Cor 13,5), va intesa nel senso che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni.

A questo punto suggerisce il criterio da seguire nella valutazione del proprio progresso spirituale:

Per cui vi accorgete di aver tanto più progredito nella perfezione quanto più avrete curato il bene comune antepoendolo al vostro. E così, su tutte le cose di cui si serve la passeggera necessità, si eleverà l'unica cosa che permane: la carità (R. 5,31).

La perfezione del religioso non si misura dal lavoro che fa, ma dall'amore per il bene comune, che ispira il suo lavoro. In tutte le società umane i ruoli necessariamente non sono tutti uguali. Anche nella comunità religiosa ci sono differenti ruoli e incarichi, assegnati secondo le necessità della vita comune e le capacità dei singoli. Da questi differenti ruoli e funzioni potrebbero nascere gelosie e invidie. Sant'Agostino conosce molto bene il discorso di san Paolo sui carismi nella Chiesa. Di suo si limita ad aggiungervi l'esortazione a rallegrarsi ciascuno del carisma del fratello, perché, osserva, «nell'unità dello stesso corpo io posso ciò che può il mio fratello, dal quale non sono separato, e se io ho meno potere, lui condivide la mia povertà, mentre io godo con lui per ciò che ha di più grande»⁹.

⁹ *Enarrationes Psalm.,* 130,6.

Nonostante l'altissimo concetto che ha della comunità religiosa, sant'Agostino non è un ingenuo idealista, privo del senso della realtà. È ben consapevole che la comunità religiosa è costituita sempre da uomini peccatori e che la pace perfetta non è di questo mondo. Solo nel cielo si avrà «la società perfettamente ordinata e concorde, in cui ciascuno gode di Dio e l'uno dell'altro in Dio»¹⁰.

Sulla terra non si possono mai escludere i contrasti, i momenti d'incomprensione e persino i conflitti e le liti. Perciò esorta:

Non abbiate mai liti o almeno troncatele al più presto; altrimenti l'ira diventa odio... Chiunque poi avrà offeso un altro con insolenze, maldicenze o anche rinfacciando una colpa, si ricordi di riparare al più presto il suo atto (R. 6,41-42).

Chiedere perdono e rimettere i debiti rientra nella dialettica ordinaria di ogni comunità che si ispiri al Vangelo. Quello che assolutamente si deve evitare è che l'ira si trasformi in odio, non solo perché, come dice la Scrittura, «è omicida chi odia il fratello» (1Gv 3,15), ma anche perché l'odio è il contrario della carità e dell'unità. Perciò non esita a condannare nel modo più severo «chi rifiuta sempre di chiedere perdono o non lo chiede di cuore»: costui – dice – «sta nel monastero senza ragione, anche se non ne viene espulso» (R. 6,42).

Infine, è ancora la carità che deve regolare i rapporti tra chi esercita l'autorità e chi è chiamato a obbedire. Qui la saggezza dell'autore della Regola raggiunge il vertice. Non parla di superiori e sudditi. Alterna i suoi richiami tra chi deve obbedire e chi presiede. Ai primi dice semplicemente: «Si obbedisca a chi presiede come a un padre e col dovuto rispetto, per non offendere Dio nella sua persona» (R. 7,44).

Poi si rivolge a chi presiede, ricordandogli che il suo compito è quello di fare osservare la Regola, invitandolo a non trascurare nulla per negligenza e a essere pronto a richiamare e correggere. Ma non si ferma qui. Egli è ben consapevole che l'esercizio dell'autorità è un fattore importantissimo per la crescita della comunione nella casa religiosa, ma è esposto a una grande tentazione, quella di trasformare un servizio in un'affermazione di potere. Perciò lo mette in guardia: «Chi presiede non si stimi felice perché domina col potere, ma perché serve con la carità» (R. 7,46). Egli deve essere onorato dai fratelli, ma davanti a Dio si deve prostrare per timore ai loro piedi. «Si offra a tutti come esempio di buone opere, moderi i turbolenti, incoraggi i timidi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto; e sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca essere amato piuttosto che temuto, riflettendo continuamente che dovrà rendere conto a Dio» (*ivi*).

A una concezione dell'autorità così profondamente ispirata all'umiltà e all'amore fraterno, deve corrispondere un'obbedienza animata dal medesimo spirito: «Perciò, – conclude – obbedendo con diligenza vi mostrerete compassionevoli non solo verso voi stessi, ma anche verso di lui, che si trova in un pericolo tanto più grave, quanta più alta è la sua posizione tra voi» (R. 7,47). Anche l'obbedienza, come si vede, può e deve trasformarsi in un'opera di misericordia.

Negli ultimi paragrafi, con pochi tocchi, viene tratteggiato lo spirito che anima tutta la Regola:

Il Signore vi conceda di osservare tutte queste norme con amore, quali innamorati della bellezza spirituale, non come servi sotto la legge, ma come persone libere sotto la grazia (R. 8,48).

L'osservanza religiosa non dev'essere subita come un giogo imposto dall'esterno; dev'essere espressione della libertà interiore, di cui il servo di Dio indubbiamente gode, se è animato dall'amore sincero dell'ideale di comunione che ha abbracciato.

Questo amore, a sua volta, da un lato è un dono della grazia che bisogna chiedere e dall'altro è frutto della contemplazione dell'amore di Dio, rivelato nella croce di Gesù Cristo.

¹⁰ *De civitate Dei*, 19,17.